

LA GIOVINEZZA
DI CARLO EMANUELE I DI SAVOIA

NELLA POESIA

E NEGLI ALTRI DOCUMENTI LETTERARI DEL TEMPO 1)

Mentre le altre parti d'Italia giacevano avvilita e prostrate nel turpe servaggio di Spagna o sotto le domestiche tirannie nella vecchia terra subalpina s'afforzava nell'amore de' sudditi e colla creazione di milizie nazionali un'antica dinastia di principi generosi ed arditissimi. Il Piemonte, teatro d'immani lotte lunghe e sanguinose, dove, freddi e impassibili spettatori le gigantesche Alpi nevose, si urtavano in un cozzo terribile le maggiori potenze d'Europa, dove tutti, dal sovrano all'ultimo cittadino, erano soldati della patria, animati da un solo pensiero, la conservazione della propria indipendenza; il Piemonte, forte e fiero, non pareva, nella sua beotica gagliardia, campo acconcio allo svolgersi delle lettere e dei buoni studi. Ma perchè una letteratura non può esistere se non la crea potenza di sentimento o affetto intenso di patria, la terra

(1) È la prima parte d'un più ampio lavoro che s'intitolerà: *La vita di Carlo Emanuele I e l'idea italiana nella poesia e negli altri documenti letterari del tempo suo.*



subalpina in due momenti solenni fu nobile rifugio ai più robusti ingegni di pensatori e di poeti, che, ispirandosi a quella ingenua maschiezza del carattere piemontese, formarono tutta una letteratura civile. Così nel periodo che corre all'incirca tra il 1580 e il 1630, da un principe sabauda parte il grido d'indipendenza e di libertà; e Carlo Emanuele I, poeta della patria egli stesso, raccoglie intorno a sè una splendida corte letteraria dove tema prediletto è l'Italia, pensiero dominante la sua riscossa contro lo straniero.

Allora tutta la letteratura politica, tanto in poesia quanto in prosa, si raccoglie intorno al suo nome ed esplica in ogni parte la sua vita, le sue azioni, il suo pensiero. Allora quell'anima sdegnosa di Alessandro Tassoni fulmina le *Filippiche* e il *Manifesto*, e Traiano Boccalini ancor egli nella *Pietra del paragone politico* e ne' *Ragguagli di Parnaso* tuona contro l'oppressione di Spagna e ai popoli meravigliati della nuova audacia addita Carlo Emanuele I come unica speranza e salute d'Italia. E quello stesso cavalier Marino che in molli versi cantava le lascivie di *Adone*, e quel Murtola che s'accapigliava con lui in meschino pettegolezzo, e il debole Fulvio Testi che malediceva la servitù delle corti e non sapeva staccarsene, e l'altro grande poeta del tempo, Gabriello Chiabrera, e poi tutta una pleiade di scrittori minori, l'Ancina, i Bucci, il D'Agliè, Lodovico Della Chiesa, Raffaello Toscano, i due Braida, il Roveda, Pompilio Regnoni, i Germonii e altri ancora parecchi inneggiavano concordi al principe guerriero e intuonavano la canzone della patria, mentre Giovanni Botero s'ispirava al governo piemontese nel suo libro *Della Ragion di Stato*.

Carlo Emanuele I, accoppiando l'azione al pensiero, il braccio alla penna, resisteva solo a Francia e Spagna potentissime, e sul campo di battaglia e ne' trattati di pace teneva alto l'onore d'Italia. E tutto questo tra le discussioni scien-

tifiche, tra le caccie, le feste, le rappresentazioni drammatiche, i numerosi e facili amori: Proteo multiforme dai mille aspetti grandeggiante in ciascuno ed in tutti.

Tale si presenta quella potente figura a chi non ne studi la vita nei soli documenti diplomatici o militari, ma voglia ritrarla ancora secondo le poesie e gli altri documenti letterari del tempo. Allora quella personalità, già grande nel solo aspetto politico e militare, viene mirabilmente compendosi, e Carlo Emanuele I si drizza in tutta la sua grandezza, quasi a dominare due secoli di vergogna e di servaggio, e ad attestare al mondo che l'Italia non fu mai priva affatto di gloria, e che l'antico valore non fu spento giammai.

I.

Il momento era solenne, e quell'insolita agitazione che la notte del 12 gennaio 1562 regnava nel castello di Rivoli non era vana nè ingiustificata. Quella sera la buona duchessa Margherita era stata sorpresa dai primi dolori del parto, e dalla nascita di quel bambino di cui era incinta pendevano i destini della dinastia di Savoia e con essi l'avvenire d'Italia. Emanuel Filiberto era l'ultimo rampollo legittimo del vecchio ceppo sabauda, e poco importava che il giovane duca avesse più volte, con indomito coraggio, posta a repentaglio la vita per debellare ne' campi di San Quintino la brillante cavalleria del Montmorency, poco importava che l'abilità dei negoziatori piemontesi avesse ottenuta ne' difficili trattati di Cateau-Cambresis la restituzione di gran parte dello Stato al proprio sovrano, se poi la mancanza d'un erede incontestabile avesse nuovamente aperta la terra subalpina alle ambizioni di Francia e di Spagna, avide sempre e sempre pronte a cogliere ogni occasione e ogni pretesto per ghermirne un

qualche brano. La dinastia di Savoia aveva fatto suo il così detto principio della legge salica che escludeva le donne dalla successione al trono, cosichè a rassicurare e principe e magistrati e popolo era necessario che la duchessa si sgravasse d'un maschio. Di qui un'ansietà vivissima in tutta quella splendida corte che Emanuel Filiberto e Margherita di Valois avevano raccolto intorno a loro nel castello di Rivoli, in quella folla di gentiluomini e di dame, dove spiccavano gli ambasciatori di Venezia e di Malta, i presidenti della Camera dei Conti e dei Senati di Piemonte e di Asti, il cardinal Ghislieri che fu poi papa Pio V, la bella contessa Beatrice di Langosco e molti altri cavalieri e gentildonne: era un agitarsi, un interrogarsi, un attendere tanto più impaziente quanto più grave era la circostanza. La speranza e il timore si disegnavano sul volto di tutti, e principalmente era in affanno il duca, sempre in piedi a correre e a ritornare dalla camera della moglie.

Per quella stessa ragione che agiva così potentemente sulla corte sabauda si preoccupavano di quell'avvenimento i ministri francesi, e, più sospettosi stavolta degli spagnuoli medesimi, avevano mandata la dama di Carnavalet ad assistere al parto della duchessa, in apparenza per onore, ma in realtà per impedire qualunque possibile sostituzione (1). E frattanto i deputati di quella corte inviati a negoziare con Emanuel Filiberto lo sgombrò delle città piemontesi tenute ancora dalle truppe di re Carlo IX, andando per le lunghe, a bella posta

(1) *L' Uliivo // prodigioso // historia panegirica // del gran // Carlo Eman. I // Duca di Savoia // Pubblicato sotto i benignissimi auspitiij // del glorioso // Carlo Eman. II // Duca di Savoia, Principe di Piemonte, // Re di Cipro, etc. // dall' illustre, e molto reverendo // D. ANTONIO AGOSTINO CODRETO // da Sospello // Dottore nell' una, e nell' altra Legge. // In Torino, per Bartolomeo Zavatta, MDCLVII, Parte I, p. 9.*

rimandavano di giorno in giorno la conclusione del trattato per vedere se mai la nascita d'una femmina aprisse l'adito ad un nuovo intervento nelle cose d'Italia (1).

Finalmente nel cuor della notte nacque un figlio maschio, che fu Carlo Emanuele (2). Tosto la notizia si sparse pel castello e anche fuori se n'ebbe sentore, sicchè molti cittadini furono all'albeggiare alle porte del castello per accertarsene. Per strada incontrano il Duca accompagnato da due alabardieri che andava in chiesa a ringraziare Iddio, siccome colui che era religiosissimo, per quella buona fortuna; egli confermava loro la fausta notizia. « Tosto », scrive Ercole Ricotti (3), « questa vola di bocca in bocca, tutti traggono al palazzo: il duca va loro incontro, gli abbraccia, gl'introduce nelle camere più interne, gli riabbraccia; poi, fattosi recare il bambino, e mostrandolo ad essi: « Eccovi, esclama, questi sarà il vostro principe e patriota ». Le lacrime e il rispetto soffocano a' riguardanti gli evviva ». Così la poesia della gioia, non scritta, non pensata, ma sentita, ma in azione, prorompe rapida prima d'ogni poesia letteraria e cortigianesca, e in quelle parole esultanti del principe e padre felice: « Questi sarà vostro sovrano e patriota » si preconizza quasi l'alto destino del fanciullo e si accoppia fin dalla nascita al suo nome quello della patria italiana.

(1) RICOTTI, *Storia della monarchia piemontese*, IV, 4, t. II, p. 211-212, Firenze, Barbèra, 1861.

(2) Su questo nome così bisticciava il poeta francese VASSEROT in una poesia del Codice 297 della Biblioteca di S. M. di Torino (*Poesie francesi dedicate a Carlo Emanuele I*):

Son nom en Italien iustement contorné
 Rapporte ces beaux mots: NEL VERO CALMA, bonne
 Conversion de nom que le ciel lung ordonne.

(3) T. II, p. 213.

Non mi fu dato trovare alcun saggio di poesia scritta in occasione dei natali di Carlo Emanuele I, il che non vuol dire che altri non possa essere più fortunato di me e tanto meno poi che quelli non siano stati celebrati in prosa ed in verso. Fin d'allora Emanuel Filiberto aveva preso vivo interesse agli studi e, sebbene non letterato egli stesso, amava circondarsi di scrittori e di letterati. Ancora nel 1559, subito dopo la pace di Cateau-Cambresis, aveva fondato in Nizza a mare un Collegio di giurisprudenza e l'anno seguente aperto in Mondovì quello Studio Generale che poi, trasportato a Torino nel 1566, salì presto in gran fama (1); per opera sua era venuto di Firenze a Torino lo stampatore Torrentino (2) e s'era incominciata in Vercelli una biblioteca con Lodovico Nasi per custode (3); segretari ducali erano i dotti Fabri e Ferrero, e già teneva posto considerevole in corte Federico Asinari di Camerano, l'autore del *Tancredi*, che il Ricotti (4) dice « non meno egregio poeta che uom d'armi e di affari ». Nè men di lui preoccupavasi dei buoni studi la duchessa Margherita, la quale attese mai sempre, più che donna, alle lettere volgari, greche e latine, ebbe a segretario Michele de l'Hopital e ad institutore l'Amiot, che per ordine suo tradusse in francese Plutarco, e favorì sempre i begl'ingegni che la celebrarono in prosa ed in versi acclamandola

(1) VALLAURI, *Storia delle Università degli Studi in Piemonte*, II. 1, t. II, p. 7, Torino, Stamperia Reale, 1846.

(2) CIBRARIO, *Dei governatori, dei maestri e della biblioteca dei Principi di Savoia fino ad Emmanuele Filiberto e d'una enciclopedia da questo principe incominciata*, Documento XII, p. 32, Torino, Stamperia Reale, 1839.

(3) CIBRARIO, *Op. cit.*, p. 17 e Documento XVII, p. 37. In quest'epoca Emanuel Filiberto ebbe pure relazioni col Mutio Iustinopolitano. Vedi CIBRARIO, *Op. cit.*, Documento XIV, p. 34.

(4) T. II, p. 212.

fin « decima Musa » e « Pallade francese » (1). Tuttavia questi componimenti per la nascita di Carlo Emanuele I, seppur ve ne furono, come pare probabile, non dovettero essere nè molti nè molto importanti, se ora sono tutti quanti perduti o almeno smarriti e non se ne ha neppure notizia, e quei versi stessi del cavalier Marino che potrebbero sembrare un accenno ad una fioritura di poesia in quell'occasione:

Quanto valor, quai pregi
 Stupidi gli augurar ne' gran natali
 Del futuro fatidici e presaghi
 Gli stranieri indovini e i patrii Maghi (2),

molto più probabilmente si riferiscono alle predizioni degli astrologhi, che furono, al solito, grandi e mirabolane (3).

(1) RICOTTI, t. II, p. 359. Cfr. *Pastorales // sur le baptesme // de Monseigneur Charles // Emanuel, Prince // de Piemont // par I. GRANGIER, Lorrain. // Avecques un Recueil de quelques Odes et // Sonnets faicts par le mesme aucteur. // Imprimé a Chambéry, par Francois Pomar l'eynè // 1568, p. 110, nella Nazionale di Torino, R. VI. 121:*

Des grands Dieux elle est fille, et seur, et mère et tante,
 L'Olive d'Europe, et l'effroy d'ignorance:
 Le repoz du Piedmont, seule en son heur contante,
 Admirable en son sexe, et la Pallas de France.

Su Margherita di Valois, duchessa di Savoia sta scrivendo un libro la gentile signora Maria Savy Lopez.

(2) *Il Ritratto del Serenissimo Don Carlo Emanuele Duca di Savoia, Panegirico del Cavalier MARINO al Figino*, st. 33, in Venetia, MDCLXXV, presso Gio. Pietro Brigonci.

(3) Prima ancora della nascita di Carlo Emanuele I si diede in corte grande importanza ad una frase sfuggita a papa Pio IV nel sottoscrivere il breve di dispensa pel matrimonio del Duca. Vedi RICOTTI, t. II, p. 207. S'aggiungano come schiarimento maggiore le parole del GIOFFREDO, *Storia delle Alpi Marittime*, col. 1525, il quale racconta come fu chiamato da Emanuel Filiberto presso alla moglie il famoso Nostradamus e come egli « dopo averla visitata in qualità di medico, perchè essa aveva poca

Del resto non è mai in questo genere di poesia per natali che bisogna cercare l'esplicazione d'una forte coscienza italiana e d'un caldo sentimento nazionale: se allo storico può incombere il dovere di prenderla brevemente ad esame, è solo per constatare questa dolorosa mancanza. Però convien notare un fatto che non è senza importanza per la storia dello svolgimento del pensiero e dell'idea italiana rispetto a Carlo Emanuele I e al Piemonte: noi abbiamo un documento letterario — almeno ha la pretesa di esser tale — che segna appunto il principio di quel sentimento che fece poi tener sempre rivolti gli occhi dei patrioti alla terra subalpina e alla stirpe sabauda, di quel sentimento che andò a poco a poco impossessandosi di tutti gli animi, che dal guardiano dell'Alpi

inclinazione ad ascoltare astrologhi, disse... che partorirebbe un *Charles qui feroit beaucoup de Charolois* ». Cfr. CODRETO, *Op. cit.*, p. 7, che vi si distende assai, e così pure il *Panegirico // al gran // Carlo Emanuele // Duca di Savoia // Nell'anniversario sessantesimo sesto // della sua Nascita // di Don VALERIANO CASTIGLIONE // Milanese. //* In Genova, e ristampato in Torino // Appresso gl' Heredi Pizzamigli stampatori di S. A. S. 1627, nella Miscellanea R. VI, 155 della Nazionale di Torino. Il Castiglione parla pure di molti altri pronostici avvenuti alla nascita di Carlo Emanuele I. Eccone le parole (p. 6): « Fuggì allo splendore del vostro Nascimento ne gli angoli del Cielo più remoti ogni stella infausta. Comparvero nell' hora quinta della Notte oltre l' usato più luminosi i Pianeti favorevoli quasi sovrane faci ad illuminare quell' aria, a cui apriste gli occhi, e a presagir quei fuochi, che annualmente in segno di singolar gioia e giubilo dovevano accender le città a voi soggette. Schierò l'imperadrice Luna nel vasto campo del firmamento l'esercito numero delle stelle guernite d'armi dorate, additando ch'entrar dovevate in questa bassa Terra per esser seguace di Marte, con ordinar squadroni, con esercitar battaglie, riempiendo d'humani tronchi il suolo, accrescendo col sangue nemico i fiumi, inalzando monti di cadaveri, seminando d'ossa insepolte i campi, acquistando insegne, incatenando Duci, e abbattendo fortezze », e così di seguito per parecchie pagine che mostrano come questo panegirico sia qualcosa di secentisticamente strano ed assurdo.

dipendesse la pace e fosse in lui l'avvenire d'Italia. Questo documento in verità non accenna punto a Carlo Emanuele I, perchè anteriore anzi di un anno alla sua nascita. Ma poco importa che il principe a cui si rivolgono gli sguardi e i cuori italiani si chiami Carlo Emanuele od Emanuel Filiberto: poichè si tratta sempre di un principe sabauda, il riguardare all'uno è nella storia della idea italiana il principio e la condizione necessaria della gran fede e della grande speranza che poi si riporrà nell'altro.

Il componimento in questione è opera di un nobile vercellese, Messer Bernardino di Pellippari (1), uno di quegli encomiatori della duchessa Margherita cui accennavo poc' anzi, ed ha, o almeno vorrebbe avere, forma drammatica, perchè s'intitola *comedia* e fu in realtà recitata nel 1561 in occasione della venuta a Vercelli del duca Emanuel Filiberto e della sua consorte. Le « persone che intervengono nella *comedia* » formano uno strano miscuglio di uomini, di deità mitologiche e di personificazioni allegoriche: v'hanno *Audace* e *Naufragio* cugini, poi *Italia*, *Giove*, *Vinegia*, *Siena*, *Mercurio*, *Caronte*, *Cloto* servitore della barca, *Pregioniere* che va passar alla barca, *Napoli*, *Genoa*, *Piemonte*, *Vercelli*, *Tregua*, *Pace*, e da ultimo *Duca di Savoia* e *Paggio di Vercelli*. Il poeta — poichè la produzione è in versi — non ostante l'ingenuità del principio dell'Atto I dove *Audace* esce a dire:

Insomma quella Italia è un bel paese,

(1) *Italia // Consolata, // Comedia del Nobile // M. BERNARDINO DI PELLIP//PARI; composta nella venuta // dei Sereniss. Prencipi Duca // e Duchessa di Savoia // nella Mag. Città di Vercelli // Dedicata alla Serenissima Madonna // Margherita di Francia, Du//chessa di Savoia et di Berrì. // Stampata nell' antica città // di Vercelli nelle stampe di Sua Altezza. L'anno // 1562. Opuscolo rarissimo di fogli 35 nella Miscellanea R. V. 31 della Nazionale di Torino.*

e il cugino *Naufragio* gli risponde:

Certo ch' egli è così, cugin mio caro,

ha la convinzione d'aver fatto un gran bel lavoro e crede che

Alto è il nostro soggetto, almo e pudico
 Tal che Minerva e le Sacrate Muse
 Far che dittata l'abbiano, sì come
 Prestandovi silentio, udir potrete.

Poichè l' autore è morto da trecent'anni, lo si può lasciare in pace e finger magari di credergli: a noi le ingenuità e le sciocchezze abbondantissime non importano punto. Ma ciò che importa e che compensa il resto è il sentimento che vi predomina, il concetto che l'informa e che traspare fin dalle prime parole della dedica, le quali stavolta non sono retorica, ma espressione sincera d'uno stato reale di cose che non era difficile riconoscere e proclamare, che il Piemonte ed i suoi signori erano ormai fatti gli arbitri della pace e dell'avvenire di tutta Italia. « Considerando, Divinissima Signora », egli dice a Margherita di Valois, « come per mezzo dell'invitto et pudicissimo animo vostro la misera Italia, anzi la maggior parte dell'Europa, han conseguita quella ferma et tranquilla pace che tanto da gli affitti popoli era desiderata... mi sono acceso in un desiderio tale d'inchinarmivi et adorarvi, che forse in cuor humano maggior non s'accese nè si accenderà mai fiamma di santo amor più vivace, nè più nobile di questa ». E difatti il matrimonio di Emanuel Filiberto con Margherita di Francia era stato un mezzo, e non degli ultimi, a decidere o almeno ad affrettare la conclusione della pace generale, ed è importante constatare per bocca del Pellicipari come questo fatto fosse riconosciuto non solo dalla diplomazia, ma, quel che più monta, anche dall'opinione pubblica di cui il poeta non è che interprete fedele. Certo egli

non giunge ancora a vedere la possibilità che la casa sabauda unisca in lega tutta Italia contro lo straniero, e tanto meno poi arriva al concetto unitario allora e per tre secoli ancora di là da venire, ma già qualche accenno vi si riscontra qua e là, e non tanto ne' versi quanto nell'insieme della comedia, dove Italia madre conviene con le città figliuole dinanzi a Giove e questi la consola de' mali passati invitando tutte quelle città alla concordia nelle braccia della gran genitrice e additando come difensore della sua pace Emanuel Filiberto, il quale protesta :

Nè questa madre mia, regina e duce
Del mondo, potrà mai di me dolersi
Però che sempre saldo mi vedrai
A difendarla ne' travagli suoi,
In disparte lasciando ogn' altra cura,

mentre l'Italia gli risponde :

nell'aria tua sola respero
E sol con gli occhi tuoi comprendo il giorno (1).

Un principio di pensiero e di coscienza nazionale, benchè informe e rudimentale ancora, si trova già nel Pellippari, ma quand' anche egli si limitasse a cantare l'influenza del Piemonte nelle cose d'Italia, sarebbe già molto notevole, perchè questo concetto è come la base su cui viene innalzandosi tutto un grande edificio, è il punto di partenza dell'esplicazione dell'idea italiana in rapporto colla dinastia di Savoia, idea che pigliando le mosse da Emanuel Filiberto ingigantisce poi straordinariamente con Carlo Emanuele I.

(1) Foglio 31 verso.

II.

Finora non abbiamo incontrati ancora documenti letterari consacrati al giovane principe di Piemonte o nei quali di lui si faccia menzione. I primi che ci capitano dinanzi sono quattro odi latine e tre italiane di un altro lodatore della duchessa Margherita, Giovenale Ancina fossanese (1), prete, medico e poeta, che dovremo incontrare ancora altre volte e che fu poi da Clemente VIII fatto vescovo di Saluzzo a richiesta appunto del duca di Savoia da lui encomiato fanciullo (2). Ma qui pur troppo facciamo un passo indietro: di idea nazionale e di coscienza italiana neppur la minima traccia. Attraverso alla magniloquenza secentistica della forma, del resto non del tutto spregevole perchè l'Ancina non fu un cattivo poeta, non traspare che una grande vacuità di concetto; la gonfiezza della frase mal vela la povertà del pensiero, e tutta quella mitologia profusa a larghe mani per lodare un fanciullo di tre anni a chi cerchi nei documenti letterari di quella età un sentimento più nobile e più elevato, come quello della patria, fa precisamente l'effetto pericoloso d'una doccia gelata.

Nè in realtà molto di più, benchè qualcosa certamente, si trova nei numerosi componimenti pel battesimo di Carlo Emanuele. Per un complesso vario di circostanze esso era

(1) IUVENALIS ANCINAE FOSSANENSIS, *De academia subalpina libri duo ad Serenissimum Emanuele Philibertum Allobrogum Ducem; eiusdem odae quatuor ad sereniss. princip.* (Carlo Emanuele). *Item ad Serenissimam Margaritam Valesiam carmen.* In Montereali apud Leonardum Torrentinum, 1565. — *Tre odi di GIOVENALE ANCINA fossanese al Serenissimo Carlo Emanuele Principe di Piemonte.* In Mondovì presso Leonardo Torrentino, 1565.

(2) CARLO LOMBARDO, *Vita dell'Ancina*, Napoli, 1656.

stato differito e rimandato varie volte dal Duca e dalla Duchessa « si per diversi impedimenti di loro stessi, come de i signori mandati da' Prencipi per Compadri », e solo ebbe luogo il 9 marzo 1567 quando già da oltre due mesi il principino era entrato nel sesto anno dell'età sua. Fu celebrato con molta pompa e con molte feste: Emanuel Filiberto diede egli stesso le disposizioni per la cerimonia e specialmente per la processione, che fu splendida per l'intervento di ambasciatori, cavalieri e prelati (1), e per il lusso ancora sfoggiato in tal circostanza da tutta la corte. Ce ne resta la descrizione fatta pochi giorni dopo dal torinese Agostino Bucci (2), « pregato », com'egli scrive, « e sollecitato di scrivere succintamente il successo » da molti suoi amici e dallo stampatore Torrentino, descrizione minuta, ma interessante, che non trascura nulla, dai padrini che furono il Papa (rappresentato dal cardinal Crivelli), il re di Francia (rappresentato dal marchese di Villars) e il gran maestro dell'Ordine di Malta (rappresentato dal commendator Raschieri, ricevitore della religione stessa) fino al palazzo « in ogni parte adornato di bellissimo e ricchissimi tapeti et il celato de' luoghi principali di nuovo ricoperto di vaghi et bei colori con fioroni et altri ornamenti lavorati a oro », alla chiesa maggiore di San Giovanni « similmente ornata di tapeti molto belli... di panno d'oro et di veluto chermisino con una im-

(1) *Ordine del Batesimo del Serenissimo duca Carlo Emanuele I.* Ms. nella Miscellanea R. IV. 102 della Nazionale di Torino. È una copia firmata all'originale *Emanuel filibert.*

(2) *Il Batesimo // del Serenissimo // Prencipe di // Piemonte, // fatto nella città di Turino // l'anno MDLXVII il IX di Marzo // Aggiuntivi alcuni componimenti Latini e Vol//gari di diversi, scritti nella solennità di // detto Batesimo.* Nella Stamperia Ducal de' Torrentini, MDLXVII. Rarissimo opuscolo nella Miscellanea R. IV. 102 della Nazionale di Torino.

presa d'una sfera fatta a maglie d'oro et d'argento battuto », e all'entusiasmo popolare che prorompeva al grido di « Viva il Serenissimo Principe di Piemonte Carlo Emanuel », quando il fanciullo meravigliosamente rispose in latino a tutte le domande che gli furono rivolte.

Quest'Agostino Bucci, d'una famiglia di letterati e poeti, non era affatto un uomo da nulla, anzi ebbe le lodi di Torquato Tasso e l'onore di essere da lui fatto interlocutore con Antonio Forni di due suoi dialoghi (1) e ricordato più d'una volta nelle sue lettere non meno che negli scritti di Girolamo Fracastoro (2) e di Cinzio Giraldi (3). Medico e poeta, « filosofo peripatetico, ma filosofo che non aveva giurato nelle parole del maestro » (4), autore di opere svariatissime, un'*Amedeide* in ottava rima (5), un *Trattato del Principe* (6), un *Reggimento preservatore dall'influsso della peste* (7), e poi orazioni e poesie parecchie, era una delle più notevoli per-

(1) *De la nobiltà e De la dignità*.

(2) VESME, *Torquato Tasso e il Piemonte*, Torino, Paravia, 1887, p. 40 e seg.

(3) *Hecatommilthi*, Parte II, nel Montereale, appresso Lionardo Torrentino, MDLXV:

Et il giovane Bucci, che camina
per la strada d'onor seguendo il padre.

(4) VERNAZZA, *Vita di Agostino Bucci*, Ms. nella Biblioteca di S. M. di Torino. Immenso è il materiale ordinato e disordinato lasciato dal Vernazza intorno alla Storia letteraria del Piemonte.

(5) Ms. nella Nazionale di Torino, N. VI. 42.

(6) Ms. nella Nazionale di Torino, cod. cit.

(7) Di M. AGOST. BUCCI // Reggi//mento preserva//tivo degli huomini // luoghi et città dall' inf//lusso della peste al' molto // ill. et ecc. sig. Cassiano Dal // Pozzo Primo presidente // per S. A. di qua da monti et // agli altri sig. conserva//tori della sanitade de//lla città di Turino // et della patria // di Piemon//te. // In Turino, appresso Martino Cravoto, MDLXIII.

sonalità letterarie del Piemonte a' tempi di cui discorriamo, e più tardi fu anche oratore ad Enrico III, re di Francia, ed ebbe varî incarichi delicati da Carlo Emanuele I. Alla descrizione del battesimo del principino egli credette allora opportuno unire le poesie scritte in quell'occasione e quelle ancora da lui raccolte; e tra esse, bisogna dirlo a suo onore, un sonetto suo è di quelle che paiono ispirarsi a un più alto pensiero, a un più alto sentimento di patria. Ma dico « paiono », giacchè è molto probabile, per non dir certo, che quella sia tutta retorica a cominciare dal pronostico che il fanciullo sarà

il terzo Carlo alto e lodato
 ch' affrenerà la bella Europa in pace
 co' l chiaro Gallo e col famoso Ispano.

Quel bimbo non poteva ancora dar segno di emulare Carlo-magno o Carlo V: almeno fosse sincero il sentimento che il poeta riproduce nei suoi versi, e pensasse realmente alla povera Italia augurandosi che fosse nato chi

di pietà, di valor, di ferro armato,
 vindicherà il glorioso impero!

Ma non c'è a sperarlo troppo, come non c'è a sperarlo neppure nel sonetto di un altro poeta, Claudio di Buttet, gentiluomo savoiaro, dove però, se non altro, c'è una forma migliore:

Comme un feu de seurté, quand la mer sent la râge
 Des foudres et des vents, serein apparoissant
 Sur le mast tout rompu, Charles tu fus naissant,
 Et vins voir des discords tout le commun dommâge.
 Ton père, un second Mars des Princes de nostre âge,
 Bien instruit en conseil, est en armes puissant;
 Ta mère digne fleur de clair lis fleurissant,
 Reluit par l'Univers de la vertu l'imâge.

Cellui là que le Ciel à ton sacré Batesme
 T' a donné pour Parrein, orné du diadesme
 Et du sceptre François, est un Roi triomphant.
 O prince fortuné, les signes qui ne mentent
 Comme un secours venu au monde te presentent
 (Pour luy rendre son heur) heureux sur tout enfant.

Mentre l'entusiasmo popolare si manifestava potentemente schietto, e la balda coscienza piemontese sentiva già nel figlio di Emanuel Filiberto il suo futuro Duca che l'avrebbe condotto più tardi alle battaglie ed ai trionfi e plaudiva perciò di gran cuore, non senza un pensiero di patria, anzi animato fortemente da esso, perchè nell'animo del popolo subalpino patria e dinastia s'identificavano in un solo concetto di diritti e di doveri, Filiberto Pingone, valente antiquario e letterato di qualche nome (1), e Niccolò Calleo, studente in diritto civile e canonico, non sapevano far di meglio che seguir l'andazzo del tempo e rimpinzare di mitologia i loro carmi latini in occasione d'una cerimonia cristiana, e Filippo Bucci, fratello d'Agostino, fingevasi, massimo ideale, che il giovane principe sabauda fosse l'estirpatore dell'eresia (2); e, segno chiarissimo della mancanza di spirito patriottico e

(1) CLARETTA, *Degli storici piemontesi e specialmente degli storiografi di Casa Savoia*, Torino, Paravia, 1874.

(2)
 Felice lui, che nell'età fiorita
 Fiero con mano armata, e co'l consiglio
 Spinto de santo e pietoso sdegno
 Lieto caminarà dove l'invita
 Et lo spirito santo, e'l padre e'l figlio
 Per spegner l'Hydra e'l fiero mostro indegno.

Questo concetto domina pure nella prosa e nei versi che formano le citate *Pastorales sur le baptesme de Monseigneur Charles Emanuel prince de Piemont* di I. GRANGIER, dove il battesimo del principino è narrato in forma di romanzo pastorale con poco buon gusto dello scrittore e molta noia del lettore, almeno moderno, ma dove pure sotto altri punti di vista si possono pescare utili notizie; de lche ebbi io stesso a far l'esperienza.

nazionale in quasi tutta quella poesia cortigianesca, delirava sopra ogni altro Giambattista Giraldi Cintio. Il Giraldi, insigne letterato e umanista, autore degli *Ecatommiti* e di molte altre opere e per sè e per la storia letteraria di quella età importantissime, ingegno senza paragone superiore a tutti gli Ancina e i Bucci presi insieme, il Giraldi, che aveva gusto fine e senso d'arte squisito quando trattavasi di critica e ha pur lasciata qualche poesia di freschezza mirabile, non sapendo che dire e pur volendo scrivere qualcosa, stranamente gonfiava come la rana della favola e da ultimo usciva a dire, quasi un Preti o un Achillini, che il Po

Alzò dal letto suo superbo il corno
 Et con viso via più che mai sereno
 Disse, gioire hora ben posso appieno,
 Et starmi altier fra quanti fiumi ho intorno...

 Et, questo detto, si attuffò nell' acque!

dopo i quali versi non si possono più credere ispirati questi altri:

Il valor tuo, fuor del comun costume,
 La fama porterà, con voce chiara,
 Da l' Indo al Mauro, a l' uno e l' altro polo,

e questi ancora:

Tu di seguir le sue vestigia vago (1),
 Da Calpe te n' andrai a i liti Eoi
 Cinto di Rai di Sempiterna gloria.

Così per poco non sarebbe a gettar la penna e buttare i libri al vento, acquistata la convinzione che i poeti ciarlatani furono in gran numero in ogni tempo, e il più delle volte dove si cerca Orlando vien fuori Pulcinella.

Ma per fortuna in quel freddo mucchio di retoricume c'è pure un componimento che s' ispira a più alti pensieri. Un

(1) *Sue*, cioè quelle del padre.

Onorato Dracone o Drago, senatore, uomo colto, ma non letterato di professione, e perciò dal sentimento più schietto, più affine alla coscienza del popolo, fatti appena i complimenti d'uso, tosto dichiara che non vuol tessere le lodi del giovanetto e, domandatogli scusa e di ciò e della rozzezza del carne

*Princeps, ego mihi velim
Parci, si breve sit carmen, et hauri satis
Tornatum bene, quod profero; si praeteream tui
Nunc laudes generis, tibi
Quae natura dedit munera, quae poli
Eventura tibi, quae facere et te inclyta nunciant,*

passa presto a rivolgergli consigli sul modo di governarsi per riuscire buon principe e ad indicargli le qualità che deve studiarsi di acquistare, i difetti che deve cercar di fuggire:

*Quin a patre Deo adcipe
Et serva, ut populis grata benignitas
Semper conciliet te, mereas de omnibus optime.
Et fraterna imitatio
Servet te placidum militibus; hauri tuo
Agnoscare datus, sed populi tu mage commodo.
Te diva aura suo movens
Exemplo, moneat, quam sit amor potens,
Ut nil non facile hic efficiat, quod fieri nequit.
.
Custos pacis, idoneus
Et bellum gerere, et vincere proelio
Subiectis facilis parcere; amans ingenii probi (1).*

Forse Carlo Emanuele I non lesse mai questi versi, allora perchè bambino, più tardi per non essergli forse mai caduti sotto gli occhi, ma non per questo essi sono meno notevoli come l'espressione più sincera del sentimento che animava

(1) Tutte le poesie citate nel testo pel battesimo di Carlo Emanuele I sono tolte dal libro citato del BUCCI.

i buoni Piemontesi nel festeggiare il battesimo del principino, e della poesia patriottica ch'era nel loro cuore. Furono quegli stessi principî che il Drago poneva nella sua ode latina, quelli che instillati dalla madre, dal padre, dai precettori, nell'animo di Carlo Emanuele fecero più tardi di lui un buon principe pieno di nobili idee e grande, massimo rappresentante dell'idea italiana nel secolo XVII, ispiratore di tutta una poesia, anzi di tutta una svariata letteratura informata a quell'idea della patria, a quel grandioso concetto dell'Italia (1).

(1) Riguardo ai principi morali, ch'erano guida e norma ai sovrani della casa di Savoia nel governo dello Stato, si può consultare un curioso libro di quest'epoca medesima ed istituire un utile paragone colla poesia del Drago ora esaminata. Il libro s'intitola: *Clarissimi // Iuricon//sulti D. HIERONYMI // CAGNOLI, equitis et // Subalpini Ducis // Senatoris, // De recta Principi//pis institutione, // liber, // Ad Emanuelem Philibertum Sabaudiae // Principem. // Coloniae, // Apud Ludovicum Alectorium, et haeredes Iacobi // Soteris, Anno MDLXXVII*. Ne esiste un esemplare nella Nazionale di Torino segnato R. VIII. 148. Così fra le *Poesie francesi a Carlo Emanuele I*, Ms. nella Biblioteca di S. M., cod. 297, L. VASSEROT in una poesia dal titolo *Souhails chrestiens, en forme de priere, pour son Altesse S.*, dove s'introduce Carlo Emanuele I, già Duca, a pregar Dio, sono posti in sua bocca questi versi:

Donne moy des amis assuréz et constans,
 Zelateurs de mon bien, maison, femme et enfans,
 Non amis simuléz qui de bouche, et de mine.
 Monstrent tout le rebours qu'ilz n'ont en la poitrine:
 Mais donne m'en de ceux, qui m'ayment d'une ardeur
 Telle que je les ayme et d'esgalle rondeur,
 Fermes iusqu'au tombeau dans la flamme sincère,
 Plus qu'en prosperité en temps sinistre esclaire
 Donne moy le pouvoir iustement repoulsér
 Les efforts des mechants, qui voudront m'offensér
 En mes biens, mon honneur, ma personne et ma vie,
 Mais de me vanger d'eulx fay moy perdre l'envie:
 La vengeance est a toy, et ie te la remets,
 Car pour nous, mieux que nous, tóst ou tard tu la fais.
 Donne moy le courage aux malheurs invincible,
 Aux travaux indécompté, aux vices inflexible.
 Donne moy le moyen, tel que l'ay le desir,

III.

Riportando alcune frasi della descrizione del battesimo di Carlo Emanuele I fatta da Agostino Bucci ebbi già ad accennare come il principino, in età appena di cinque anni, rispondesse in latino a tutte le domande che in quella circostanza gli vennero mosse, dal che si scorge come fosse già incominciata e ben avviata la sua istruzione ed educazione. Difatti gli era subito stata assegnata come aia la bella e grassotta Barbara d'Annebault (1), di antica e nobile famiglia normanna e figlia ella stessa d'un maresciallo e grande ammiraglio di Francia, la quale, venuta prima in Piemonte ad accompagnarvi una nipote che andava sposa al marchese Gabriele di Porporato, sposava poi il cognato Girolamo, diventando così una delle dame più cospicue della corte ducale (2). Divenuta cara alla duchessa Margherita, di cui era compatriota,

Digne elle trouva Charlot venant au monde
 D'avoir soing de ses iours, car à nulle s'esgalle
 En soing, en diligence, en prudence, en faconde,
 N'y ne cede a nully son ame liberalle (3).

De reconnaitre ceux qui m'auront fait plaisir:
 Et garde que iamais mon âme ne demeure
 Tachée vers aucun d'un ingrate failleure;
 Mais surtout, o mon Dieu, ne permets que ie sois
 Mescognoissant des biens que de toy ie recoys, etc.

Vedi anche CORBELLINI, *Imagine del vero Principe*, Ms. nella Nazionale di Torino, N. III, 42; e l'opera capitale di GIOVANNI BOTERO, *Della ragion di Stato*.

(1) GRANGIER, *Pastorales*, p. III, la dice appunto « ronde et magnanime ».

(2) GRANGIER, *l. c.*

(3) PIO OCCELLA, *I letterati alla corte del duca Carlo Emanuele il grande di Savoia*, in *Gazzetta Letteraria*, t. II, p. 105, Torino, 1878, ristampato con poche modificazioni in *Poesie Spagnuole di Carlo Emanuele I duca di Savoia*, Torino, Unione Tipografica, 1878, per nozze Weil Weis-Weil.

Dopo di lei, l'educazione del principino fu affidata ad Elena di Tournon, contessa di Montrevel, e a Maria di Gondy, sorella del famoso cardinale e sposa, in seconde nozze, di Claudio II conte di Pancalieri, l'una e l'altra di chiaro lignaggio e delle più virtuose e colte di quella schiera nobilissima di gentildonne dove brillavano inoltre, partecipi alla festa del battesimo di Carlo Emanuele, la « benigna e graziosa » Anna di Montilard, Margherita di Saluzzo vedova del marchese di Termes, l'« affabile e modesta » Francesca di Carnesay carissima a Margherita di Valois, Catterina Tornabuoni che l'aveva accompagnata in Piemonte, Lucrezia d'Ayelle, Antonietta di Montaffier di Stroppiana ed altre ancora parecchie (1). La Gondy era sopra tutte la favorita della Duchessa: « estoit touiours », dice il Grangier che la conobbe in quella circostanza (2), « comme une autre Nimphe aux pieds de sa Diane » :

L'ardent zèle et l'amour qu' elle porte à sa sainte
 Est si vive en son âme et d'une force telle,
 Que quiconque voudra la trouver sans ce zèle
 Que premier il la cerche en une tombe estaincte.

Non più di prima giovinezza, la sua bellezza non era ormai che un avanzo dell'antica, e nondimeno era ancor fresca ben conservata nelle sue austere e matronali fattezze (3).

Sotto la cura di queste dame e della madre crebbe nei primi suoi anni Carlo Emanuele, I e la buona Margherita,

(1) OCELLA e GRANGIER, *ll. cc.* Cfr. MANNO, *Studi principeschi in Piemonte*, p. 22, Torino, Bona, 1876, già pubblicato in *Curiosità e ricerche di Storia Subalpina*; t. II, puntata 7.

(2) *Loco citato.*

(3) Come si scorge da una medaglia che ce ne resta. Vedi VERNAZZA, *G. B. di Savoia*, pp. 4 e 7.

vedendolo di complessione gracilissimo, ne aveva riguardi infiniti e fin pregiudizievole, a gran stento concedendogli un po' di passeggio in giardino ne' di più sereni, dandogli mangiare a peso, e dopo il pasto facendolo star seduto per ore intiere, nè lasciandogli toccar frutta o confetti, sicchè il povero fanciullo intisichiva quasi di fame e di tedio. Tuttavia fu in questi primissimi anni della vita sua che gli capitò un curioso caso che lasciò molte tracce nella letteratura cortigianesca del Piemonte. Standosi un giorno in giardino alquanto lontano dalle governanti, da un cespuglio uscirono due serpi — probabilmente due innocue biscie, ma notiamo subito che se ne fecero poi delle vipere, dei serpenti e degli angui —: il fanciullo e col piede e con un bastoncino che teneva in mano le schiacciò. Cosa per sè insignificante e neppur segno di coraggio, chè a quella età non si ha coscienza di nessun pericolo e quindi è ignota ai più la paura, ma si gonfiò il fatto, e bisogna leggere le ampollose pagine che gli consacrano il Codreto nel suo *Ulivo prodigioso* (1) — l'Ulivo prodigioso, s'intende, è Carlo Emanuele I — e gli altri panegiristi e scrittori di corte per farsi un concetto delle strane esagerazioni circa l'adulazione in quel tempo. Ad ogni modo l'eco di quel fatto si ripercosse largamente nella letteratura, e l'argomento fu trattato anche dal Marini che così lo descriveva:

Ben dimostrossi all' hor del gran lignaggio
 Del Guerrier dalla clava inclito germe,
 Quando da prima in loco erto e selvaggio
 Inesperto fanciul, soletto, inerme
 Prese là fra le spine e fra gli sterpi
 Pargoleggiando a strangolar le serpi.

(1) P. 15 e segg..

Sedeasi al rezzo de l' ombrose fronde
Lungi da' servi e da le fide ancelle,
Et ecco vede attorte in livid' onde
Strisciarsi a' piè due vipere gemelle,
Che svicolando il flessuoso seno
Spiravano mortifero veneno.

Io non so se Medusa o se Megera
Si rigide dal crin mai se ne svelse;
O se la bella Egittia prigioniera
Si crudel per uccidersi ne scelse:
O pur se Palla in atto fiero, e strano
Le spinse incontro al consiglier Troiano.

In squallid' orbi e 'n lubrici volumi
Vibran se stessi fulmini del bosco.
Rosseggianti di morti ardono i lumi,
Gonfio dall'ira irrigidisce il toscio.
Lancian tre lingue, e l' una e l' altra bocca
Gravi d' aura Tartarea aliti scocca.

Di ceruleo squallor, d' aurate squamme
Ricche, e d' orgoglio tumide e superbe.
Coi fiumi de le fauci, e con le fiamme
De gli occhi annebbian l' aure, e seccan l' herbe.
Ergono i colli, e spiegano i colori
De le fronti spietate horridi horrori.

Fan de la spoglia lor dipinta e liscia
Lecando l' aere al Sol pompa crudele.
Solcando il suol con lunga obliqua striscia,
Spuntano in verde spuma accolto il fiele,
E sollevando le cervici infette
Fan di se stessi a un punto archi, e saette.

Traggon là dove il regio Infante scherza,
Nè ritardar le spire, i tratti e i guizzi;
Et a legar con duplicata sferza
Vanno il tenero piè pria ch' ei si drizzi,
Le pungenti arrotando armi lunate
De l' ingorde voragini dentate.

Nè mai per l'arenosa arida sabbia
 Le verdi scaglie, e le sanguigne creste
 Armando di furor, con tanta rabbia
 Scagliossi al peregrin Libica peste,
 Con quanto allhor gli si avventaro, e quali
 I sibilanti ed animati strali.

Ma 'l feroce bambin, novello Alcide,
 Del-dente serpentin non teme il rischio,
 E de le gole spaventose irride
 Pien di morbo mortale il fiato, e 'l fischio,
 Anzi dal piè, benchè tenaci e doppi,
 Si snoda ardito i venenosi groppi.

E le teste, e le code immonde, e sozze,
 Si preme al petto, e strettamente abbraccia,
 E le profonde, e smisurate strozze
 Tra le piccole palme afferra, e schiaccia:
 Così scoppiata alfin con man di latte
 La pestifera coppia a terra batte (1).

Per poco non pare una parodia; ma non c'è neppure a pensarvi, e il Marino scriveva con egual serietà queste sestine e tutto il resto del suo *Ritratto Panegirico* di cui fanno parte. Anzi più tardi, quando già Carlo Emanuele, divenuto Duca, s'era acquistata grande riputazione per la guerra contro Francia e pel suo primo atteggiarsi risolutamente contro la prepotenza della Spagna e dell'Impero, per un bisogno divenuto allora vivissimo di trovare delle nuove espressioni, qualunque esse fossero, del sentimento nazionale, si prese a considerare il caso delle biscie come un pronostico mirabile, e quelle, già fatte vipere e serpenti ed angui, vennero a raffigurare le due case d'Austria e di Francia, alle quali vitto-

(1) MARINO, *Ritratto Panegirico* cit., sest. 40-49.

riosamente resisteva il principe sabauda, sicchè Giovanni Botero scriveva:

*Aurea quassatas Gallorum lilia: sistis
Nunc Aquilam; titulis fulgeat illa licet* (1).

Dapprincipio però non si era data tutta questa importanza a quel fatto, e la sola persona che se ne occupò e preoccupò forse fu la madre, la quale dovette raddoppiare la vigilanza e tener sempre più a regime il fanciullo. Il quale, non ostante quella vita ripugnante alla sua natura, d'ingegno pronto e svegliato, imparava a meraviglia, disegnava bene, parlava varie lingue, ballava con leggiadria e in ogni gesto mostrava grazia con dignità (2); e se non vi avesse probabilmente posta la mano il maestro, sarebbero davvero meravigliosi i disegni di diversi vasi che un manoscritto della Biblioteca di S. M. di Torino dice « inventione del S.^{mo} S.^r Principe di Piemonte, del 1568 » (3).

Precettori di Carlo Emanuele furono Antonio Goveano portoghese, insigne giureconsulto e professore nell'Università di Torino (4); Francesco Ottonaio fiorentino, matematico ed astronomo (5), e quel Giambattista Benedetti, nato a Venezia di padre spagnuolo, e astrologo riputatissimo, il quale pure morì dodici anni prima di quel che aveva egli stesso predetto (6); qualcuno v'aggiunge anche, ma non sembra troppo probabile, Giambattista Giraldo Cintio (1).

(1) BOTERO, *Carmina*, p. 8.

(2) MOROSINI, *Relazione*, p. 171, in ALBÉRI, *Relazione degli ambasciatori veneti*.

(3) Due facsimili furono pubblicati dal MANNO, *Op. cit.*, p. 25.

(4) VALLAURI, *Storia delle Università*, t. I, p. 192-194, il quale però tace la qualità di precettore di Carlo Emanuele data dall'OCCELLA, *l. c.*

(5) VALLAURI, *Op. cit.*, p. 192.

(6) TIRABOSCHI, *Storia della letteratura italiana*, t. VII, parte III, pagine 776-778; VERNAZZA, *Vita di Bartolomeo Cristini*, p. 16 e seg.

E il fanciullo faceva rapidi progressi, e intanto continuavano gli encomiatori e gli adulatori che lo esaltavano e levavano a cielo. Nel 1573 era la volta di Anastasio Germonio, allora appena ventenne, ma già arciprete e poeta, il quale più tardi acquistò grande riputazione come canonista e fu da papa Clemente VIII aggiunto alla Congregazione per la compilazione del settimo libro delle Decretali e da Francesco Maria II, duca d'Urbino, e da Carlo Emanuele I adoperato più volte come ambasciatore, morendo anzi nel 1617 nella legazione di Spagna (2). Il Germonio, che fu in vita sua un gran consumatore di carta e buttò giù volumoni latini sulle *Sacre immunità*, sugl' *Indulti*, sul *Quinto libro delle « Decretali »*, parecchi libri di *Osservazioni di Diritto civile e canonico*, gli *Atti della Chiesa di Tarantasia*, di cui fu arcivescovo, due libri di *Lettere pastorali al clero e al popolo* della stessa provincia, molte poesie e una curiosissima opera dove cercava dimostrare la primazia della lingua latina sull'italiana e adduceva a difesa del suo teorema, cosa singolare e curiosa, l'antica ipotesi di Leonardo Aretino sulla derivazione dell'italiano dal latino rustico oggidi ripresa e fatta prevalere dai filologi nostri (3); il Germonio faceva allora soltanto le sue prime armi, ma dotto nell'arte d'arrampicarsi — non aveva studiato il diritto canonico per

(1) OCCELLA, *l. c.*

(2) VALLAURI, *Storia della poesia in Piemonte* t. I, p. 192 e segg., Torino, Chirio e Mina, 1841. IDEM, *Delle società letterarie in Piemonte*, Torino, Favale, 1844.

(3) *Pomeridianae sessiones in quibus linguae latinae dignitas adversus eos defenditur, qui cum ea Hetruscorum idioma non modo conferre, sed et anteponeere audent, ad Serenissimum Carolum Emmanuelem Italiae Subalpinæ principem*, in *Opera*, t. II. Questo libro fu molto lodato dai letterati della corte piemontese, fra gli altri dal Fabri, da Fabiano Mazono, e da Carlo Pascal. Sono quattro dissertazioni dove l'autore a provare il suo asserto si serve specialmente di argomenti giuridici, a cominciare dalla legge

nulla — tributava lodi larghissime alla Duchessa, e non solo come a figlia di Enrico II e moglie di Emanuel Filiberto, ma ancora come

*Et mater Caroli tempore Principis
isto magnanimi, quem colit haud Padus
solum, sed quoque fines
omnes educit unda quas
Nili dividitur (1).*

Egli si volgeva poi in particolar modo al principino in una altra ode, dove lo diceva mandato dal cielo per la gloria del suo paese:

*Et simul cantare velim camoenas
Principis laudes Caroli, Deorum
qui fuit missus solio ex supremo hanc
in regionem (2).*

Tutte ciancie e vana retorica, ma che per altro non doveva restare neppur essa senza frutto, perocchè a questo modo s'andava formando ogni dì più nel Piemonte un centro di coltura e di vita letteraria e si preparava conseguentemente l'attrazione in quest'orbita di molti letterati e poeti d'ingegno ben maggiore, i quali venendo ad incontrarsi con un principe ardito, per natura inclinato nello stesso tempo agli studi ed all'armi, e con un popolo forte e tenace nell'amore dell'indipendenza, dovevano naturalmente affrettare la formazione dell'idea nazionale italiana e consacrarla con l'opera loro.

Judices del titolo *De Sententia* di Arcadio e Onorio. L'argomento della derivazione dell'italiano dal latino rustico citato nel testo si trova nella sessione seconda.

(1) ANASTASII // GERMONII SALLARUM // *Archipresbiteri // Marchionatus Cevae // De Academia Taurinensi Carmen // Ac carmina diversi generis //...* VI cal. aprilis MDLXXIII, in 4. Opera rarissima di cui esiste un esemplare nella Biblioteca di S. M. di Torino. Il passo citato è a p. 15.

(2) *Ibidem.*

Nè Emanuel Filiberto mancava di concorrere anch' egli a questo fine: certo esso era troppo remoto, perchè il Duca vi potesse pensare ed avesse piena coscienza di quanto faceva; egli non mirava che a scopi più vicini, da un lato afforzare meglio il suo Stato, dall' altro renderlo più splendido ed onorato. Ma il risultato era il medesimo, ed Emanuel Filiberto faceva opera italiana quando promoveva gli studi, come quando cercava di ottenere da Enrico III, re di Francia, le fortezze di Pinerolo e di Savigliano che ancor restavano nelle mani di quel monarca.

Enrico III era divenuto re di Francia per la morte inopinata del fratello Carlo IX: la notizia gli giunse in Polonia, donde fuggì abbandonando quei suoi popoli e quel suo regno per un altro maggiore, ma non più quieto. Emanuel Filiberto gli andò incontro fino a Venezia (1), per quali ragioni ha già spiegato il Ricotti (2), e di là tornò con lui in Piemonte entrando con gran pompa in Torino il 14 agosto 1574, arringato brevemente dal dodicenne Carlo Emanuele e più a lungo e gonfiamente dal solito Agostino Bucci, che in null' altro fu pronto più che in istampar subito il suo discorso con tre sonetti italiani piuttosto cattivi e uno francese un po' meno detestabile (3).

(1) Grandi feste gli furono fatte in Venezia. Vedi, oltre le note stampe del Sansovino e del Benedetti (MOLMENTI, *La storia di Venezia nella vita privata*, 2.^a ediz. Torino 1880, p. 336), *Relazione dell' ingresso di Enrico III a Venezia* Ms. nella Nazionale di Parigi, cod. 1494, p. 45-52, e le *Feste et trionfi fatte dalla Signoria di Venetia nella felice venuta di Henrico III*, in Cod. 799 (1047-5) della Nazionale di Parigi, f. 1-28. Vedi pure GRAF, *Attraverso il Cinquecento*, p. 217 e segg.

(2) *Op. cit.*, t. II, p. 353 e segg.

(3) *Oratione // di M. AGOSTINO // BUCCI, lettore di // filosofia, et oratore // Del Sereniss. Sig. Duca di Savoia // Per la entrata di Henrico III // Christianiss. Re di Francia, // et di Polonia // in Turino // Con quattro*